

## Le Parole

Riconciliare  
La sfida  
di farsi  
altro

ELIZABETH E. GREEN

In questi mesi c'è un gran lavoro nelle chiese delle diverse confessioni intorno alla parola riconciliazione. Infatti la riconciliazione è stata scelta come tema della seconda Assemblea Ecumenica Europea che vedrà unite a Graz (Austria) le tre grandi famiglie della cristianità, ortodossa, cattolica, protestante. Riconciliazione non vuole essere solo una parola rivolta all'Europa lacerata da conflitti ma anche, forse soprattutto, una parola che interpella le stesse realtà ecclesiali.

Come il profeta Geremia ammoniva un popolo che diceva «pace, pace quando pace non v'è», così non può esserci riconciliazione se le cose non cambiano, se non c'è trasformazione. La trasformazione, infatti, è iscritta nella stessa parola riconciliazione (katalasso) la cui radice significa «diventare, farsi altro». L'idea è ben espressa da una preghiera Sioux: «Aiutami a non giudicare mai qualcuno, prima di aver camminato 15 giorni nei suoi mocassini».

La riconciliazione, intesa come superamento del conflitto, instaurazione dell'amicizia e attuazione della pace, è tanto dono di Dio quanto ministero dell'umanità. Come dono essa è stata operata da Dio in Gesù. In Gesù, Dio infatti «si è fatto altro»: il Creatore si è fatto creatura; lo Spirito si è fatto corpo; il tre volte santo si è fatto peccato. L'apostolo Paolo, scrivendo ai Filippesi, lo esprime così: «Egli era come Dio ma non conservò il suo essere uguale a Dio. Rinunziò a tutto: diventò come un servo, fu uomo tra gli uomini e visse come uno di loro». Premessa della riconciliazione dunque è un Dio che ha camminato nei mocassini dell'umanità. Premessa della riconciliazione è la rinuncia al potere, al prestigio e alla propria prospettiva.

Una riconciliazione all'insegna della rinuncia non può che essere un processo costoso. Dietrich Bonhoeffer metteva in guardia le chiese della Germania nazista contro una grazia a buon mercato, una grazia che non costasse niente, che lasciasse le cose come stavano. Nello stesso modo non esiste una riconciliazione a buon mercato, che non significhi cambiamento doloroso, messa in questione di certezze acquisite. Nel pensiero di Paolo, infatti, la riconciliazione è quasi sempre collegata alla morte di Gesù. Così sempre Paolo scrive che in Gesù Dio «ha voluto rifare amicizia con tutte le cose... per mezzo della sua morte in croce Dio ha fatto pace con tutti». Anche per Dio la riconciliazione ha avuto il suo prezzo.

Riconciliazione come dono sì, ma anche come ministero o compito che percorre la strada che Dio ha tracciato in Gesù: «Abbiate tra voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» il quale «non conservò gelosamente il suo essere uguale a Dio» ma «rinunziò a tutto». Riconciliazione che significa trasformazione, farsi altro, mettersi nei panni altrui e camminare nei suoi mocassini. Per quei settori delle chiese che godono di potere e privilegio, riconciliazione non può che significare rinuncia, messa in questione della propria posizione. Processo senz'altro costoso e doloroso che è il sine qua non per una riconciliazione autentica e evangelica, una riconciliazione che non lasci le cose come stanno.

\*pastora battista

Incontro con la filosofa, teorica della differenza sessuale, per parlare del suo nuovo libro

Lo yoga, il respiro, le donne  
La spiritualità secondo Irigaray

Un gallery di personaggi che raccontano la propria esperienza religiosa. La verginità di Maria? «Un simbolo della necessità delle donne di incontrare se stesse e la propria dimensione interiore prima di aprirsi all'altro».

Che cosa unisce Chiara, Miriam, Maria, Guglielma e tutte le altre sante, profetesse, madonne, donne dello spirito come le abbiamo conosciute attraverso la tradizione? Per Luce Irigaray, filosofa, psicoanalista, scrittrice, il fatto che tutte, proprio tutte, sono donne che respirano. Un respiro, un soffio che va dal di fuori al di dentro, dal dentro al fuori del corpo, e che ha permesso loro di accedere a una dimensione spirituale.

Così, per lei che pratica lo yoga tutti i giorni, il respiro è il primo gesto che le donne devono compiere per nascere a se stesse, la testimonianza della loro venuta al mondo spirituale, la vera incarnazione. Il suo ultimo libro, in uscita in questi giorni si intitola non a caso, *Il respiro delle donne*, e raccoglie un insieme di saggi nel quale Irigaray ci presenta «i credo al femminile», ovvero le testimonianze di donne delle più diverse professioni alla ricerca della loro identità divina.

A interrogarsi sono teologhe come Adriana Zarrì ma anche psicoanaliste come Silvia Vegetti Finzi, autrice di un saggio su Chiara d'Assisi, filosofe come Luisa Muraro, fino a Marie-André Roy, fondatrice in Canada del collettivo di donne cristiane e femministe «L'altra parola», fedeli alla corrente del femminismo americano che fa una revisione critica dei testi della tradizione. Un saggio molto diverso da quello di una pensatrice come Carter Heyward che rinuncia al principio del Dio patriarcale per pensare a Dio come essere in relazione, un Dio che dà l'energia per andare fino in fondo a una relazione, affermando che quando siamo in relazione, allora, solo allora, Dio c'è.

Infine, c'è lei, Luce Irigaray, che attraverso una nuova concezione della verginità e dell'annunciazione, ipotizza una redenzione delle donne, che spiega il mistero del «respiro divino».

**Luce Irigaray, quale credo accomuna tutte le donne, sante e profetesse che nel corso dei secoli hanno avuto un rapporto col divino?**

«L'audacia: in ognuna ritroviamo un motivo di audacia sia per realizzare le loro intuizioni e i loro desideri, sia per lavorare a una costruzione del mondo e dell'umanità. Non si tratta tanto di fare come loro, quanto di ricevere da loro una spinta a realizzare delle opere».

**Perché questo titolo, «Il respiro delle donne»?**

«L'accento portato sul respiro, che corrisponde allo spirito, è un segnale, l'indicazione di un cammino per creare ponti tra le diverse tradizioni, da oriente a occidente. È il punto da cui ripartire per ritrovare uno spirito non incarcerato e arivare al rapporto universale tra le varie culture».

**In che modo coppie spirituali come Francesco e Chiara (di cui parla nel suo saggio Silvia Vegetti Finzi) si avvicinano alla sua idea di rapporto a due, una coppia dove si dice «Io amo a te» e non «Ti amo», dove al posto del possesso c'è separazione e rispetto?**

«Francesco e Chiara non rappresentano esattamente questo tipo di coppia. Il punto per me non è semplicemente quello di non essere sottoposte a un uomo, ma di creare un cammino, uno stare insieme per non rinunciare né a sé, né all'altro. L'uso del negativo che io faccio - tu non sarai mai mio - è un metodo, una via, per poter stare insieme anche nell'amore carnale. Per condividere con l'altro bisogna prima creare il due».

**Nel suo saggio sulla redenzione delle donne, la sua concezione della verginità della donna, implica una verginità spirituale come mantenimento di un proprio respiro. Un'idea che la**

**porta alla nuova interpretazione di misteri come quello dell'Annunciazione.**

«Gli uomini hanno pensato per molto tempo che la verginità di Maria fosse legata alla conservazione di un imene fisiologico. Gli uomini, in questo caso, si sono dimostrati dei materialisti un po' ingenui: hanno confuso interiorità fisica e spirituale. La spiritualità di Maria è legata alla cultura del respiro, all'autonomia del suo soffio. Non si tratta della conservazione passiva di un pezzo di carne. La donna deve stare e divenire in sé, non cercare fuori di sé la sua verità. Il mistero dell'Annunciazione è questo: mettere l'accento sul respiro, che viene prima di ogni dogma e di ogni rituale».

**La purezza di Maria, il dogma della sua verginità è da sempre un caposaldo della cultura della Chiesa cattolica. Chiesa cattolica che non ha ancora concesso il sacerdozio alle donne. La messa in discussione di questo principio può essere un punto da cui ripartire per trovare uno spazio di azione per le donne all'interno della Chiesa?**

«Il problema non è tanto il sacerdozio alle donne, quanto il fatto che le donne sono state private della parola. Se dovessi fare una richiesta alle autorità religiose, chiederei, per le donne, il diritto alla predicazione. Il sacerdozio delle donne all'origine era a casa. L'Eucarestia si faceva a casa. In principio non ci sono chiese. Ma quando Gesù dice «andate e predicate» gli uomini sono diventati sacerdoti di una religione sociale missionaria che comportava un allontanamento da casa. Questo non significa però che oggi le donne non possano riprendere un ruolo decisivo nella predicazione».

**Ma allora qual è la differenza principale tra spiritualità maschile e femminile, un rapporto diverso che le donne realizzano**

con il «tu»?

«Il problema del «tu» è sempre stato un problema per il maschile. È stato a causa delle difficoltà a dividere con l'altro il «qui ed ora» che la cultura maschile ha rimandato il «tu» nell'aldilà. Anche oggi i filosofi maschi attenti al «tu», penso a Buber, Levinas, continuano a trovare il «tu» non nella donna, accostata a loro, ma a un tu assolutamente altro a cui sottomettere la donna».

**Lo spirito asfissiante diabolico di cui lei parla sembra evocare lo «spirito del sacrificio» in cui le donne si sono rinchiusi nel corso dei secoli. In che modo questo si differenzia dal respiro divino che dà libertà?**

«Da una parte abbiamo il sacrificio, dall'altro la disciplina. Dico no al sacrificio, sì alla disciplina. Il respiro che dà libertà è un ritmo, un ritmo che è armonia. Nella cultura possiamo ritrovarlo nella poesia, non nella ritualità ripetitiva. La libertà vera deve essere canalizzata, interiorizzata. È un contenere senza contenere, qualcosa di molto vicino alla pratica dello yoga...».

**Nel suo saggio si parla dello struggimento della donna per l'amato nel «Cantico dei Cantici»: un momento in cui la spiritualità femminile è già irrimediabilmente «fuori», proiettata fuori di sé alla ricerca di Dio.**

«Nella cultura orientale è l'uomo che va verso la donna. Comunque, anche nel Cantico dei Cantici si dice: non svegliate l'amore fino al tempo in cui lei ne abbia voglia. Il punto è trovare un diverso rapporto col proprio respiro. Sin dalla nascita la fisiologia della donna è diversa da quella dell'uomo, è fatta per portare in sé un'altra vita. È tutta lì la differenza. Lo spiegano anche i maestri orientali: la donna ha un respiro più interiore».

Antonella Fiori

## CROCI IN AFFITTO



Croci di legno da prendere in affitto sono appoggiate su una parete della Chiesa del Santo Sepolcro sulla via Dolorosa che si trova nella città vecchia di Gerusalemme. Sono a disposizione dei fedeli cristiani che vogliono rivivere la passione di Cristo lungo la via al Calvario. In questi giorni che precedono la Pasqua si attende un particolare afflusso di pellegrini nella città simbolo delle tre religioni monoteiste.

La redazione  
dei Paolini  
unita dice no  
alla censura

ROMA. I giornalisti dei periodici della San Paolo, riuniti in assemblea ieri nella sede centrale di Milano e nella redazione romana, hanno deciso «all'unanimità e in modo compatto» alcune iniziative miranti ad ottenere «chiarimenti» a garanzia della difesa della loro «dignità professionale»; a difesa della stessa «natura dell'editore» di cui «tutti sono consapevoli» per «aiutare i lettori ad una visione più compiuta della realtà». L'intento di spaccare le redazioni è fallito. I membri del Cdr, che hanno ritirato le dimissioni dopo la fiducia riconfermata all'unanimità, sono stati incaricati di scrivere «una lettera alla proprietà» per avere «chiarimenti sulla proprietà e la gestione dei periodici», perché non sia intaccata l'autonomia, nonché sulla «commissione dei teologi» che, secondo l'inquirente mons. Antonio Buoncristiani, dovrebbe svolgere «una censura preventiva». Il Cdr deve scrivere una «lettera alla Federazione nazionale della stampa e all'Ordine dei giornalisti» per fornire un'informazione dettagliata su quanto è avvenuto. In terzo luogo il documento approvato afferma che, rispetto ai dubbi dottrinari di mons. Buoncristiani, i giornalisti dei periodici sono benissimo di lavorare per «obiettivi di evangelizzazione». E ciò deriva dalla «natura stessa dell'editore». Fanno inoltre osservare che tali «valori cristiani» in un giornale sono stati sempre «illustrati esplicitamente con testimonianze o storie di protagonisti e con commenti di esperti o, implicitamente, con notizie, rubriche e servizi su fatti e problemi che possono aiutare i lettori ad una visione più compiuta della realtà». I giornalisti, quindi, affermano che il loro «autocritico responsabile», per il rispetto dei lettori prima di tutto, discende dalla «serietà professionale, la cui valutazione spetta alla coscienza, ai direttori responsabili delle testate e ai lettori, come peraltro è già stabilito dal nostro ordinamento professionale». Una presa di posizione che sfida l'inquirente alla trasparenza.

Alceste Santini

Chiesa gremita per ricordare il frate cappuccino scomparso venticinque anni fa  
E con Padre Mariano Dio arrivò in Tv

ENRICO MENDUNI

Roma, Chiesa dell'Immacolata, ore 19. Sergio Zavoli, grande uomo di mass media nonché autorevole «socialista di Dio», commemorava Padre Mariano, il frate cappuccino che portò la religione in tv e che è sepolto proprio qui, in questa chiesa scura capitata chissà come nella via Veneto dei grandi alberghi, dei caffè, delle ambasciate. Accanto alla tomba un registro aperto, su cui la gente scrive i suoi messaggi o chiede una grazia, e tante fotografie attaccate al muro. C'è anche un bimestrale, la «Posta di Padre Mariano» dedicato alla vita di questo singolare predicatore - oggi in corso la causa di beatificazione - che prima di approdare alla televisione parlava nei cinema, nei teatri e nelle piazze, poi alla Radio Vaticana e infine era arrivato alle trasmissioni radio della Rai.

Sono passati esattamente venticinque anni dalla sua morte (che avvenne il 25 marzo 1972) ma la chiesa è piena; frati, suore, signori giovani e anziani tra cui mi sembra di ri-

conoscere qualche anziano Rai, come Vittorio Citterich o Piero Turchetti, che fu il regista delle trasmissioni di Padre Mariano, ma anche di *Campanile Sena*, *Canzonissima*, *Giochi senza Frontiere* e *Rischiatutto*.

Zavoli è perfetto, come sempre. Misurato, commosso, aiutato da una voce radiofonica, piena di chiaroscuri, racconta la vita del frate cappuccino che gli fu, in qualche modo, collega: «Abbiamo fatto lo stesso mestiere» dice e ricorda di quando lo invitò ad una sua famosa trasmissione sportiva, il *Processo alla tappa*, pensando di ricevere un rifiuto; padre Mariano invece accettò volentieri. Il ciclismo era allora una sudata metafora dell'emancipazione sociale; dopo la corsa, i corridori intervistati erano maschere di fatica e di polvere. Il padre si presentò soavemente in trasmissione, ebbe una parola buona per ciascuno, parlò di «Dio nella bicicletta», raccontò la parabola dei

talenti e non mancò di ricordare che, in un giorno speciale, «gli ultimi saranno primi».

Insieme ad Alessandro Cutolo ed Alberto Manzi padre Mariano da Torino, al secolo Paolo Rosaenda, è stato un pilastro della pedagogia televisiva italiana. Le sue trasmissioni cominciarono nel gennaio 1955, con una rubrica domenicale che andava in onda subito dopo la messa, *Sguardi sul mondo*, poi arrivò *La posta di Padre Mariano*, una rubrica quindicinale, alla quale presto si aggiunse *In famiglia* e *Chi è Gesù*, per il quale viaggiò anche in Palestina, e *La Fede* oggi.

Diciassette anni di video, fino alla morte, elevati indici di gradimento, per l'estrema semplicità e cordialità della sua parola e l'immancabile «pace e bene a tutti!» finale con cui si congedava dai suoi telespettatori. Era nato nel 1906, ed era diventato professore di greco e latino nei licei. Iniziò il suo noviziato all'inizio della

guerra, nel 1940. Fu poi cappellano del carcere di Regina Coeli e dell'ospedale psichiatrico romano di Santa Maria della Pietà e in quello di Santo Spirito, di nuovo insegnante, ma stavolta di religione; e dal 1949 cominciò a collaborare con la radio vaticana.

Pio XII lo ricevette nel 1957. Eccoli, nella foto, il pontefice romano bianco e severo, la bocca stretta come una sola linea scura, e il padre cappuccino sorridente. Ma Pio XII di radio e tv ne capiva assai: tre giorni dopo la visita così la Segreteria di Stato vaticana così scriveva al frate cappuccino: «L'Augusto Pontefice vivamente si compiace di tanto bene e volentieri si unisce a Lei e a quanti sperano che opportune modifiche di orario offrano a molti fedeli la possibilità di seguire una rubrica che ha già incontrato vasto consenso». Per la prima volta un Pontefice si interessava al palinsesto della Rai. La sollecitazione non restò inascoltata.

Un compact  
con il Vangelo  
di Marco

In occasione della Pasqua il settimanale «Avvenimenti», come messaggio di pace e di dialogo, propone ai propri lettori (al prezzo di lire 6.500) un compact disc con una versione «sonora» del Vangelo di Marco, il testo distribuito casa per casa per iniziativa della Cei, letto dall'attore Walter Maestosi. In omaggio al segno di unità del pensiero religioso, il compact disc contiene anche antichi canti ebraici, aramaici e yiddish interpretati dalla cantante ebrea Miriam Meghnagi. E, infine, la registrazione dell'omelia «La pietra sigillata» tenuta l'8 aprile '90 da padre Ernesto Balducci durante la celebrazione della domenica delle Palme alla Badia Fiesolana.

Ad Alghero processioni e cori catalani  
I riti della Settimana Santa  
come nella Pasqua del '600

ALGHERO. Era il 18 gennaio del 1606 quando l'imponente veliero spagnolo Santa Maria di Montenegro, proveniente da Alicante e diretto a Genova, fu colto dall'infuriare della burrasca e naufragò a Porto Conte, proprio davanti alle coste di Alghero. Sulla nave, che trasportava verso il capoluogo ligure 5 mila salme, un grande carico di lana e un buon numero di passeggeri, era conservato in una preziosa cassa un crocifisso di legno intarsiato, capolavoro artistico dei maestri spagnoli che miracolosamente fu recuperato al naufragio dall'intervento dell'arciprete Mugnoz. Portato nella prima chiesa raggiungibile, davanti alla spiaggia detta dei cappuccini fu poi trasferito nella chiesa della Misericordia, dove è tuttora gelosamente custodito, meta di pellegrinaggi di culto popolare.

Ed è proprio il Crocifisso della Confraternita del Gonfalone il protagonista dei riti della Settimana santa di Alghero, città che tuttora conserva l'impronta dell'architet-

tura catalano-aragonese e forti tradizioni catalane, a cominciare dalla parlata. Si svolgono quest'anno dal 23 marzo alla domenica di Pasqua e riproporranno per le strade, le piazze e le chiese della cittadina le cerimonie religiose, le processioni, l'ultima cena e il lavaggio dei piedi degli apostoli così come sono state tramandate dalla tradizione catalana. Le festività e le processioni dei riti riproducono fedelmente, infatti, le celebrazioni del XVI secolo a cominciare dalla antica lingua catalana, così come il dramma sacro del Discendimento introdotto dai Gesuiti. I simboli dei riti della Settimana Santa sono il crocifisso, la cassa barocca con decorazioni in oro in cui la statua era conservata e che per i fedeli è diventata insieme il feretro e la culla del Gesù morto che attende la resurrezione; i vessilli e i dipinti che aprono le processioni e gli abiti catalani e valenzani dei fedeli che sono il simbolo delle tredici confraternite unite per venerare il crocifisso.